

Nell'operazione Grande centro c'è il pericolo del trasformismo

Massimo Teodori

Il «grande centro cattolico-liberale» che prende il via oggi con una riunione a porte chiuse in un albergo romano ha molti padri. È figlio della reazione alla fine della prima Repubblica provocata non per azione politica ma con l'eliminazione di gran parte della classe dirigente non di sinistra per via giudiziaria, è conseguenza del sommovimento succeduto al rigetto della proporzionale per via referendaria; e, soprattutto, sorge dal mancato consolidamento di un bipolarismo claudicante e

approssimativo quale quello intorno a cui da qualche anno ruota l'intero sistema politico italiano. Se l'assetto politico-istituzionale fosse davvero divenuto una seconda Repubblica con partiti e coalizioni riorganizzati secondo chiare e contrapposte opzioni bipolari, non sorgerebbero neppure iniziative come quella che ha come ispiratori due antichi cattolico-liberali dal lungo corso democristiano quali Francesco Cossiga e Mino Martinazzoli.

Le intenzioni dei padri del grande centro sono rispettabili, anzi mostrano del coraggio nell'ipotizzare una formazione (...)

(...) politica in cui dovrebbero convivere, intrecciandosi, liberali, cattolici e riformisti all'insegna dei grandi principi della liberaldemocrazia. Un simile progetto non è stato mai realizzato in Italia: non nel prefascismo quando cattolici e liberali si contrapponevano, e neppure durante la prima Repubblica allorché la Dc ha dominato essenzialmente all'insegna dell'unità politica dei cattolici e dell'occupazione del potere con la giustificazione della Guerra Fredda. De Gasperi fu un'eccezione con la realizzazione della felice intesa con i laico-liberali che, tuttavia, durò poco trasformandosi ben presto nella satellizzazione di liberali, repubblicani e socialdemocratici.

Quel di cui si discute molto di questo «grande centro» senza conoscerne l'anima, le strutture e i contorni oltre al fatto di presentarsi come alternativo al Pds, è se esso si porrà come terzo polo o se, invece, si preparerà a essere una via d'uscita alle forze centriste e liberali del Polo giudicato in disfaccimento. A me, in verità, la questione pare piuttosto oziosa e tipica delle più inutili discussioni politologiche. Che un partito o una federazione di gruppi possa prendere il posto di un'altra coalizione, può essere decretato solo dal risultato dello scontro politico ed elettorale, al di là di quelle che sono le intenzioni dei promotori. Quel che invece si può fin d'ora mettere in rilievo sono i pericoli e le ambiguità dell'iniziativa.

Il pericolo è che sotto le buone intenzioni dei padri nobili, Cossiga e Martinazzoli, cresca niente altro che una anacronistica rifondazione della Democrazia cristiana, quale che ne sia l'etichetta che sarà messa in mostra. La Dc, che non è stato un partito cattolico-liberale bensì trasformista-di potere, poteva avere una ragion d'essere nella contrapposizione con il comunismo e in virtù di una Chiesa che sponsorizzava in Italia l'unità politica dei cattolici. Quelle condizioni oggi non esistono più e una rinascita simil-democristiana, al centro come a destra o a sinistra, non può odorare altro che di stantio.

L'illusione che i promotori del «grande centro» possono alimentare è di voler dar vita a una formazione o una federazione ispirata ai principi della liberaldemocrazia con l'appello e la ricomposizione del solo personale politico di origine, appartenenza e ispirazione cattoliche. I laici, i liberali e i riformisti, per quanto minoritari, si riconoscono in gruppi dirigenti che hanno interpretato le aspirazioni, le esigenze e gli obiettivi propri del mondo liberale e riformista, se queste aggettivazioni non devono rimanere solo un vuoto richiamo retorico. Di più, è ben difficile che un qualsivoglia progetto politico che voglia essere liberale e riformista possa nascere sulla base di semplici posizioni o dichiarazioni senza che si alimenti nel fuoco di battaglie condotte da esponenti che le simboleggiano.

Infine, in un'operazione pensata a freddo e a tavolino come quella del «grande centro», massimo è il pericolo che venga condotta all'insegna del revanscismo di un gruppo dirigente eliminato, anche se a torto, dalla scena politica, il quale voglia ricompattarsi per riconquistare al costo di qualsiasi trasformismo un posto in prima linea.

"Il Giornale"

18 novembre 1997

1p